

Toni Fontana

In Iraq la «svolta» non si vede. Le cose anzi vanno sempre peggio. Il nuovo governo scricchiola ancora prima di insediarsi, mentre i fragilissimi accordi raggiunti dopo sanguinose battaglie a Falluja e nelle città sciite, rischiano di venir travolti da nuove esplosioni di violenza. La crepa nel nuovo governo è stata aperta dai leader curdi. Nasrin Berwari, ministra dei lavori pubblici, si è fatta interprete della protesta che cova tra i leader. Da alcuni giorni si sapeva che i due leader storici, Jalal Talabani e Massud Barzani, non avevano affatto gradito il metodo, né le scelte compiute per la formazione del nuovo governo e, in una lettera indirizzata a Bush, avevano minacciato di disertare le urne, cioè le elezioni previste per l'inizio del prossimo anno, se la «costituzione ad interim» non fosse stata inserita nella risoluzione 1546. Ma, nel documento approvato dal consiglio di sicurezza, non vi è traccia della «carta», rimasta del resto lettera morta fino ad ora. Ieri la ministra Berwari ha alzato il tono delle rimostranze minacciando le dimissioni di tutti i ministri curdi «se i leader lo chiederanno». Lo scontro si è aperto su una questione molto rilevante, per non dire decisiva. Alla fine del mese di marzo il governo ad interim (quello ancora in carica fino alla fine del mese) approvò una costituzione provvisoria molto avanzata e liberale, innovativa a tal punto da restare assolutamente inapplicata. All'indomani dell'approvazione il grande ayatollah Al Sistani, leader degli sciiti moderati, prese le distanze dalla costituzione. I motivi di dissenso sono tre: gli sciiti non accettano il riconoscimento dei diritti delle

I marines avvicinano i carri armati alla città sunnita dove è schierata una brigata dell'esercito

”

Segue dalla prima

Non è, e probabilmente non sarà l'unico «terrorista» che diventa non solo un interlocutore politico ma capo rispettato di un governo. Ma la faccenda evoca il problema se ci siano terroristi buoni e terroristi cattivi, a seconda delle circostanze. Non si sa quanti civili innocenti il dottor Allawi abbia ammazzato. La dettagliata inchiesta del quotidiano newyorchese arriva solo alla conclusione, suffragata dalla testimonianza di «diversi ex agenti dell'intelligence Usa», che la sua organizzazione, l'«Accordo nazionale iracheno», nei primi anni '90, conduceva, «sotto la direzione della Cia», operazioni di infiltrazione di agenti dall'esilio, per «mettere bombe e sabotare le installazioni del governo di Saddam». In particolare, avrebbero introdotto a Baghdad, dal Nord curdo iracheno, «autobombe e altri ordigni esplosivi». Non servi a nulla, finì solo col rafforzare la tirannia che si voleva abbattere, infierire e giustificare l'atroce repressione. Il governo di Baghdad parlò all'epoca di numerosi attentati, compresa una bomba in un cinema che avrebbe causato molte vittime. Non ci sono record pubblici di quella campagna di bombe. Molti degli intervi-

donne, il ruolo non esclusivo ed egemone assegnato alla religione musulmana e l'ampia autonomia concessa appunto ai curdi.

Questi ultimi hanno, di fatto, ottenuto quel che volevano, cioè il

controllo ed il diritto di amministrare il Kurdistan, ed hanno fatto quindi della costituzione ad interim la loro bandiera, ma, nelle contrattazioni per la formazione del nuovo governo, gli sciiti hanno ottenuto

che dei principi della nuova «carta» non vi fosse alcuna menzione anche nella risoluzione approvata dall'Onu. Resta ora da vedere se i ministri curdi daranno seguito alle loro proteste che metterebbero a dura

prova i nuovi equilibri. Anche altri tasselli si stanno staccando la mosca di Bremer. La tregua è infatti saltata a Falluja, ma a farne le spese non sono stati i marines, bensì dodici soldati-poliziotti della «brigata

Falluja», embrione del nuovo esercito iracheno. La guerriglia ha attaccato l'accampamento dei militari alla periferia della città sunnita ribelle. I colpi di mortaio caduti tra le tende ed hanno ucciso appunto dodici sol-



Un veicolo militare mentre transita su una strada di Baghdad dopo una esplosione

Foto di Hadi Mizban/Ap

«Allawi, un terrorista per conto della Cia»

Il New York Times: il primo ministro iracheno negli anni '90 organizzava attentati contro il regime di Saddam

stati ricordano vagamente, non sanno dire nemmeno esattamente quando successe, se non che fu tra il 1992 e il 1995, comunque dopo la Prima guerra del Golfo. Uno degli ex agenti della Cia intervistati, Robert Baer, che all'epoca era di stanza nella regione, e che poi divenne un critico dell'ultima guerra, ricorda che «una bomba fece saltare un autobus scolastico,

Stando al quotidiano avrebbe ideato molti agguati. Una bomba fece saltare in aria anche un bus scolastico

”

e molti ragazzini rimasero uccisi». Anche se non ricorda quale gruppo della «resistenza» fosse l'autore dell'attentato. Allawi, contattato dal giornale, «ha rifiutato di rispondere a ripetute richieste» di commentare o dire la sua su quelle vicende. Non vi sono documenti. Su certe cose non si lasciano tracce. Allawi non ne ha mai parlato pubblicamente. Ma l'articolo ricorda che almeno di un militante dell'Accordo nazionale iracheno, Amneh al Khadami, che si definiva all'epoca «il fabbricante di bombe in capo» del gruppo, si ha una videocassetta del 1996, in cui parla della campagna e si lamenta che gli lesinassero soldi e materiali. Lo si sente dire: «abbiamo fatto esplodere un'auto e ci avrebbero dovuto dare 2.000 dollari, e invece ce ne hanno dato solo 1.000». Aggiunge di temere che la Cia potrebbe avercela con lui «perché ci considerano un

po' troppo terrorista». Ma un anonimo agente della Cia, che lavorava con Allawi negli anni '90, rassicura che «nessuno allora aveva alcun problema con il sabotaggio a Baghdad». «Nessuno poteva immaginare come sarebbero andate le cose oggi», aggiunge. Allawi, sciita, è considerato un duro. Uno che se ne intende. Nel governo provvisorio di nomina americana, ora soppiantato da quello di nomina Onu, era il responsabile della sicurezza, mentre suo fratello era il ministro della difesa. Si dice che sia stato sempre la scelta preferita, dalla Cia e dal Dipartimento di Stato, rispetto all'altro esule sciita, Ahmed Chalabi, che invece era stato a lungo il beniamino dei neocensi e del Pentagono. «Quello era un maneggione, questo ci sa fare», dicono. Gli interessava che avesse contatti e amicizie anche tra i sunniti. Avevano soppiantato

il fatto che anche lui era stato un esponente del Baath di Saddam (pare che spiasse sugli studenti iracheni a Londra). «Si manda un ladro a catturare un ladro», il commento di Kenneth Pollack, che nei primi anni '90 era l'analista militare della Cia. Avrebbe potuto anche dire «un assassino per dare la caccia agli assassini». Altro caso interessante di terrorista «buono» è quello di Salman Sharif. È l'unico sopravvissuto del commando di resistenti sciiti che nel dicembre 1996 cercò di assassinare il figlio di Saddam, Uday Hussein. Attentato suicida, si potrebbe dire. «Sapevamo di avere meno dell'1 per cento di possibilità di uscirne vivi», ha raccontato. Gli spararono 50 colpi, Uday fu colpito 17 volte, ma sopravvisse, anche se da allora in poi su una sedia a rotelle (finché fu ucciso dagli americani, assieme al fratello Qusay, lo scorso luglio). «Mostrammo che la

resistenza islamica poteva colpire qualsiasi obiettivo, in qualsiasi momento», spiega. «L'obiettivo era indebolire il regime, minarne le fondamenta, creare uno stato di caos, volevamo incoraggiare la gente a sollevarsi contro il governo», spiega Hussein Hamza, ora leader di uno dei movimenti politici del dopo Saddam. La vendetta fu feroce, i compagni di Sal-

L'Accordo nazionale iracheno, la sua organizzazione, era in realtà una copertura per condurre attività sovversive

”

dati iracheni. Ciò ha provocato il ritorno degli americani che hanno schierato mezzi blindati nelle vicinanze del centro abitato. Si è così affacciato il rischio che la battaglia possa ben presto ricominciare. Alla fine di marzo, dopo l'uccisione e lo scempio dei cadaveri di quattro «contractors» americani, i marines hanno attaccato le milizie che hanno trasformato Falluja nella loro base.

I combattimenti furono i più violenti da un anno a questa parte con centinaia di vittime. Dopo aver tentato inutilmente di espugnare la città gli americani hanno messo in campo il generale Mohammed Latif, ex ufficiale della Guardia Repubblicana, posto a capo di un esercito formato da circa 2000 soldati, quasi tutti ex combattenti. Il comando Usa pretende da Latif che i suoi soldati vadano a caccia di «combattenti stranieri», cioè degli arabi accorsi in Iraq per attaccare i marines, e che sequestrino le molte armi in circolazione. Ma i guerriglieri non sono di questo avviso e ieri hanno attaccato a colpi di mortaio l'accampamento del generale Latif, che in quel momento non c'era. La «brigata Falluja» si trova così tra due fuochi: gli americani pretendono che combattano contro i miliziani e questi ultimi li bombardano e li uccidono. Completa il quadro della giornata il secondo sabotaggio (dopo appena 12 ore dal primo) dell'oleodotto che da Kirkuk porta il petrolio in Turchia. Per spegnere le fiamme sono intervenuti ben 75 vigili del fuoco. I pompieri intervenuti invece a Baghdad per spegnere un mezzo Usa in fiamme dopo un attacco (senza vittime) sono stati presi a sassate dalla folla in festa per l'agguato ai danni del convoglio Usa.

I leader curdi avevano minacciato di non partecipare alle elezioni previste per il mese di gennaio 2005

”

man furono catturati, atrocemente torturati, le loro famiglie sterminate. Salman riuscì a fuggire, fu arrestato, ma lo rilasciarono senza accorgersi che era il capo del commando. Ora Salman è il capo della sicurezza per la regione di Nassiriya, il punto di riferimento per le autorità di occupazione, i nostri soldati e la nostra governatrice. Fino al 30 giugno. Si potrebbe continuare. Ci guardiamo bene dal trarre conclusioni. Ci limitiamo a passare informazioni al lettore, indicargli un problema, su cui potrà riflettere per conto suo. Si potrebbe estendere il ragionamento. Ma, tanto per limitarsi a quell'area e quel mondo, l'altro esempio che viene in mente di terroristi che ad un certo punto venivano considerati «buoni» e poi diventarono «cattivissimi» riguarda l'Afghanistan. Quanti film occidentali degli anni '80 ricordate sull'eroismo dei mujaheddin che combattevano contro l'occupazione dell'Armata rossa? Aiutati dalla Cia, da Rambo e da 007? Uno si chiamava Osama. La sua «rete» - in arabo al-qaeda - era inizialmente l'elenco dei combattenti reclutati a Peshawar, con denaro occidentale, per la santa causa. Ha fatto nel frattempo carriera.

Siegmond Ginzberg

In rotta con l'estrema destra, il premier cerca di rinsaldare un'alleanza con l'opposizione laburista. Ma sul futuro pesa l'incognita dei guai giudiziari del leader del Likud

Israele, il ritiro da Gaza ridà spazio a un governo Sharon-Peres

Umberto De Giovannangeli

Il feeling personale non è mai venuto meno. Quello politico sembra rinascere con il piano di ritiro da Gaza. Nel futuro prossimo d'Israele si fa strada una riedizione del governo di unione nazionale. Con Ariel Sharon primo ministro e Shimon Peres alla guida della diplomazia israeliana. «Il governo, nella sua composizione attuale, non può durare. Noi dovremo presto o tardi far entrare i laburisti per avere la maggioranza parlamentare necessaria per approvare il piano (di ritiro da Gaza)», confida a l'Unità uno stretto collaboratore di Sharon. Una conferma in proposito viene dallo stesso primo ministro: una trattativa con il Partito laburista potreb-

be aprirsi già nelle prossime settimane, dichiara Sharon alla radio israeliana. I negoziati dovrebbero cominciare prima della fine dell'attuale sessione parlamentare, fissata per luglio. Solo con il contributo laburista sarebbe ora possibile far passare in Parlamento il piano Sharon per il ritiro da tutti e 21 gli insediamenti di Gaza e da quattro in Cisgiordania. Venerdì scorso il governo Sharon è sceso alla Knesset a una risicata maggioranza di 61 deputati su 120, dopo che il premier ha licenziato due ministri dell'Unione Nazionale, Avigdor Lieberman e Benny Elon. L'altro ieri si è dimesso il ministro dell'Edilizia, leader del Partito nazionale religioso Effi Eitam, insieme con un sottosegretario dello stesso partito, Yitzhak Levy, mentre è rimasto al suo posto il ministro degli Affari socia-

li Ze'evulun Orlev. Sharon ha perso così la maggioranza e può contare ora su soli 59 seggi.

Tutti i giochi sono aperti. «L'attuale coalizione può contare sul sostegno di 59 deputati, ma l'opposizione non è in grado di mobilitare un fronte unito di 61 deputati per far cadere il governo», sostiene Gideon Sar, capogruppo alla Knesset del Likud, il partito di Sharon. La forza di Arik risiederebbe dunque nella divisione del fronte avversario. Il Partito laburista (21 deputati), favorevole al piano di ritiro da Gaza, è pronto a un sostegno esterno in Parlamento. L'estrema destra rappresentata da Unione Nazionale (7 deputati), è decisamente ostile allo smantellamento anche di una sola colonia. Le formazioni arabe e della sinistra radicale, tutte in linea di

principio favorevoli al ritiro non sono però disposte a sostenere il governo.

Al momento, i laburisti si dicono pronti a offrire una «rete di sicurezza» al primo ministro per far passare in Parlamento il piano di ritiro. Una disponibilità manifestata concretamente già lunedì scorso, quando i deputati laburisti si sono astenuti nel voto sulle mozioni di censura al primo ministro. «Noi non possiamo che essere soddisfatti allorché il Likud rinuncia al disegno del Grande Israele, e accetta di smantellare le colonie e la creazione di uno Stato palestinese», ribadisce Peres. L'ex premier dice di non essere preoccupato delle rimostranze delle «colombe laburiste» (Avraham Burg, Amram Mitzna...) che trovano la sua attuale linea politica troppo conciliante verso Sha-

ron. «Ad ogni modo non sta a loro, ma alle strutture del partito definire la nostra linea politica», taglia corto Peres.

Fonti laburiste hanno tuttavia indicato che un appoggio al governo Sharon potrà essere preso in considerazione solo se il premier non verrà formalmente incriminato in un'azione di corruzione nella quale è per ora implicato suo figlio Ghilad. Il procuratore generale Menachem Mazuz prenderà una decisione in proposito, annuncia la radio israeliana, la settimana prossima. La vicenda in questione risale alla fine degli anni Novanta, quando Sharon era ministro per le Infrastrutture nazionali e poi anche ministro degli Esteri. In quell'epoca Sharon fu avvicinato da un noto finanziere del Likud, David Appel, che gli illustrò ambiziosi progetti edi-

lizi nei dintorni di Tel Aviv e in Grecia (nell'isola di Patroclo). Questi ultimi progetti rimasero poi sulla carta. Secondo l'atto di accusa presentato mesi fa nei confronti di Appel, l'uomo d'affari si assicurò il sostegno attivo di Sharon padre anche ingaggiando fra i propri consiglieri suo figlio, Ghilad Sharon, il quale ricevette poi lauti compensi. Mazuz deve stabilire pertanto se l'attuale premier israeliano - che sostiene di non essersi interessato in modo particolare delle attività finanziarie del figlio - possa essere accusato adesso di corruzione. Più che a Gaza, la politica israeliana guarda oggi, con opposte speranze, alle decisioni che un integerrimo magistrato si appresta a prendere. Il futuro di Ariel Sharon, e dei nuovi equilibri di governo in Israele, sono nelle sue mani.